

E' sempre encomiabile porsi di fronte ai problemi sociali ed economici che si manifestano, in una società e in un luogo, e che appaiono puntuali a seguito di scelte e decisioni attuate in tempi lontani.

E' il caso dell'area ampezzana e della sua attualità, delle contraddizioni che la permeano, delle sue trasformazioni, del suo "progresso" e del verso senza direzione nel quale si è incamminata.

Appaiono allora preoccupazioni e tentativi, interventi singoli, per cercare di conoscere le cause di quanto appare, ad orecchi sensibili, e di quanto si può fare senza pregiudizi e senza posizioni preconcepite o d'appartenenza.

Cosa oltremodo difficile e ardua quando può accadere che si mettano come scelte interessi di categorie, di singoli, o di parte, di fronte a quelli di tutta una comunità.

Ciò può succedere senza un intento o una volontà precisa, ma come ricaduta delle scelte, dovuta alla nostra capacità di trasformare le cose senza essere capaci, temporalmente, di prevederne le conseguenze.

Nel caso del "Progetto Cortina", individuo la scelta di procedere sulla scia di un percorso che è diventato usuale cercandone i rimedi.

Vorrei, invece, considerare due punti, intrecciandoli in un ragionamento, che mi sembrano atti a leggere dello stato delle cose: Tradizione e Cultura, Andamento Demografico.

La popolazione residente in Cortina d'Ampezzo, era aumentata in 10 anni (1951-1971) passando da 5964 a 8499 unità (+2535), sarebbe interessante risalire alla struttura di quella popolazione per conoscere quanti erano i nati e quanti gli immigrati (età, professione). La fase di decremento si presentò nel 1981 con la perdita di 390 unità, per giungere al 2005 con una popolazione pari a 6218 unità. Il picco di popolazione fu quindi raggiunto nel 1971, da quella data e sino ai nostri giorni il decremento raggiunse le 2281 unità. Quanti furono i decessi, quanti gli emigrati, e chi emigrò?

Dall'elaborazione di questi dati può emergere la trasformazione della popolazione, può apparire che prevale il settore terziario a scapito del primario e secondario, oppure può sparire il settore primario.

In questi casi la struttura della popolazione cambia e la lettura della Tradizione può confermarci che certi usi, linguaggi, comportamenti, si siano perduti.

Oppure possano essere "ricordati" in avvenimenti e diventare folklore, in ogni caso sugli aspetti demografici, che evidenziano una "perdita" di popolazione in aree sensibili, si sono consumate una quantità di parole e seminate molte buone intenzioni. Uno sguardo ai programmi e ai piani, e l'eco delle prese di posizioni d'enti e personaggi, per cercare di invertire la tendenza, sembrano giocare sugli effetti che colpire le cause, e questo fa apparire un orizzonte più oscuro di quello che i dati possono evidenziare.

Le "fughe in avanti" che spaziano dalle strade alle gallerie, ai comprensori turistici, al federalismo, al "dopo ci pensiamo noi", sono solo posizioni di debolezza di fronte ai problemi, più che una meditata e consapevole conoscenza di ciò che accade, un modo vecchio ed esausto di operare le scelte che coinvolgono intere comunità.

Diviene invece concreta ed importante la definizione dei ruoli, i tempi dell'esecuzione degli interventi che deve sostituirsi alla loro occasionalità, l'analisi corretta della struttura della popolazione e della situazione sociale ed economica che consenta di fare previsioni attendibili per il futuro.

Altrettanto concreta l'analisi dell'ecosistema, interpretandone tutti gli aspetti fisiografici, l'analisi sulle destinazioni e sui cambiamenti d'uso del suolo ed il loro costo. L'organizzazione delle reti dei servizi; aspetti da mettere in relazione tra loro riconsiderandoli verso un obiettivo comune e fondamentale: la crescita sociale ed economica della comunità.

Tutto questo in "una realtà attuale che non si deve disconoscere, dove sono mutati i canoni di comportamento di una società che, non più proprietaria del territorio (pur permanendo Regole e Laudi) si trova in situazioni di conflittualità.

Una realtà nuova nei valori ambientali toccati da un'impreparazione dell'utenza turistica a capirli, quanto a quelli sociali nella dispersione e nel disconoscimento della propria cultura che cancella, nella progressione temporale la civiltà montana.

In ogni caso il turismo e l'utenza turistica non dovrebbero trovare spazio ed occasioni per mutare totalmente la cultura dell'area, così come non si tratta di stabilire un processo d'adeguamento per organizzare l'inevitabile."

(PMG, febbraio 1979)

Il voler perpetuare la medesima situazione, sperando in un effetto moltiplicatore dei benefici è ancora troppo forte, ciascuno preferisce comandare nel proprio piccolo spazio piuttosto che riunirsi in uno più vasto proiettato nel futuro.

Non lontano si esplorano modi diversi di operare, in territori uniti dalle stesse e fondamentali caratteristiche.

Pier Maria Gaffarini